

DAL BEATO ANGELICO A FRANCIS BACON: UNA LOTTA D'ARTE TRA BENE E MALE

a Torino

Iblio Paolucci

Il bene e il male. Lucifero e l'arcangelo Gabriele. Il buono e il cattivo. L'ombra e la luce. Misurarsi con temi così grandiosamente universali è sempre un rischio e tanto più lo è se per illustrarli ci si serve di esemplari dell'arte figurativa o anche della fotografia o del cinema. E poi che cosa è il male e che cosa è il bene? Capita che le interpretazioni non solo siano diverse ma addirittura opposte. Voltaire, per esempio, nel suo *Dizionario filosofico*, alla voce «martirio», scrive che da parte cattolica si descrive questo male estremo «in maniera da farci scoppiare dalle risate, dipingendo i Tito, i Traiano, i Marco Aurelio, modelli di virtù, come dei mostri di crudeltà». Ma tant'è. Vittorio Sgarbi ha affrontato il tema

del Male nel corso dei secoli, curando con Gilberto Algranti, una chilometrica rassegna, che prende le mosse dal Beato Angelico per arrivare a Picasso, Bacon e oltre, nella splendida sede della Palazzina di caccia di Stupinigi (*Esercizi di pittura crudele*, aperta fino al 26 giugno, catalogo Skira).

Come tutte le mostre a tesi anche questa prova non poche perplessità. Tanto vale non lasciarsi afferrare da considerazioni socio-teologiche-filosofiche, che, nel loro profondo, possono scivolare nella banalità. Percorriamola, invece, godendo della bellezza di non pochi capolavori assoluti, primo fra tutti, il *Seppellimento di santa Lucia* del Caravaggio, generosamente prestato dalla Galleria di Palazzo



Bellomo di Siracusa. Un grande dipinto, quattro metri per tre, firmato nel dicembre del 1608, purtroppo in condizioni non eccellenti, che provoca comunque un'intensa emozione. Una presenza, che, da sola, vale il viaggio.

Ma sono molti altri i capolavori, a cominciare dal *Cristo coronato di spine* dell'Angelico del museo Fattori di Livorno, un drammatico primo piano con quegli occhi straziati, arrossati di pianto. E poco distante il notissimo *Ritratto d'uomo* di Antonello da Messina del Museo civico torinese, con quella ambigua espressione da «uomo d'onore», che sembra rammentare a chi lo guarda un'intesa che odora di mafia. E poi, via via, i Dosso Dossi, le magnifiche

stampe di Durer e di Goya, i Domenico Fetti, i Tazio Varallo, i Cairo, i Magnasco, i Grosz, i Sironi, i tanti altri. Infine le sezioni del cinema, della fotografia, del fumetto, con pezzi di notevole interesse, ovviamente terrificanti. Una mostra, dunque, promossa dalla regione Piemonte, dal comune di Torino e dalla Fondazione Torino Musei, che offre uno spaccato particolare con punte di scoperta provocazione, che si conclude, nello spirito del curatore, con un'opera in rosso di Jota Castro, raffigurante un lungo elenco di *Motherfuckers never die* (I figli di puttana non muoiono mai) che include, assieme a nomi celeberrimi quali Hitler e Stalin, pure quello di Vittorio Sgarbi.

che giorno è

– ASCOLI PICENO. La pietra e l'aria. Giancarla Frare e Renata Rampazzi (fino al 24/03).

Doppia personale che presenta i paesaggi di marmo e pietra dipinti nei toni del nero e del grigio da Giancarla Frare, e i dattici su tela e su legno, dai lievi e inattesi cromatismi, di Renata Rampazzi. Palazzo dei Capitani, piazza del Popolo. Tel. 0736244975

– FERRARA. Joshua Reynolds e l'invenzione della celebrità (fino al 1/05).

Prima antologica dedicata in Italia all'inglese Reynolds (1723-1792), tra i maggiori pittori del Settecento e fondatore della Royal Academy. Palazzo dei Diamanti, Corso Ercole I d'Este, 21. Tel. 0532.244949

– MANTOVA. Ritratto di una collezione. Pannini e la galleria del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga (fino al 15/05).

Attraverso una settantina di dipinti la rassegna ricostruisce la collezione del cardinale Gonzaga, partendo dal celebre quadro del Pannini conservato a Hartford che ritrae l'aspetto della galleria nel 1749. Palazzo Te, viale Te. Tel. 0376.323266 – 199.109910. www.centropalazzote.it

– MODENA. Trilogia: Paladino, Artswager, Richon (fino al 28/03). Disegni di Mimmo Paladino, grafiche e multipli di Richard Artswager, fotografie di Olivier Richon inaugurano i nuovi spazi espositivi, dove avranno sede permanente le Raccolte di Disegno, Contemporaneo, di Fotografia e di Grafica della Galleria Civica. Palazzo Santa Margherita, Sale Nuova, Corso Canalgrande, 103. Tel. 059.206911



– ROMA. Nobuyoshi Araki e Hidetoshi Nagasawa. Double dream (fino al 18/03). A confronto le foto di Araki e le sculture di Nagasawa, due artisti contemporanei giapponesi di fama internazionale, che mostrano aspetti diversi della cultura del Sol Levante. La Nuova Pesa, via del Corso, 530. Tel. 06.3230215

– ROMA. Munch 1863-1944 (fino al 19/06).

Attraverso una sessantina di olii e una cinquantina di opere grafiche l'esposizione ripercorre l'intero cammino creativo e umano del pittore norvegese, precursore dei temi dell'Espressionismo. Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali). Tel. 06.6780664

– VENEZIA. Brancusi. L'opera al bianco (fino al 22/05).

Organizzata in collaborazione con il Centre Pompidou, la mostra presenta 90 fotografie scattate da Brancusi (1876-1957) stesso alle sue opere. Accanto alle foto sono esposte cinque sculture dell'artista. Peggy Guggenheim Collection, Palazzo Venier dei Leoni, Dorsoduro, 701. Tel. 041.2405411

A cura di Flavia Matitti

Veronese, un fiume superbo scorre sotto le sue opere

Miti, allegorie, ritratti: al Correr di Venezia un omaggio al pittore erede di Tiziano



Paolo Caliari detto il Veronese «Venere e Giove» (1562-1565). In alto Francis Bacon, «Head» (1949)

Renato Barilli

Mi è già capitato di parlare, in altre occasioni, di quel prepotente iceberg emerso nella mappa museale di Parigi, accanto a giganti come il Louvre o il Grand Palais: il Musée du Luxembourg, che si è conquistato con le unghie una sua collocazione, perfino a livello fisico, dilatando lo spazio utile alle esposizioni mediante la copertura di un cortiletto interno, il tutto all'ombra del maestoso palazzo del Senato della Repubblica francese. L'audacia di questo nuovo nato si è cimentata soprattutto su temi di arte italiana, cominciando addirittura con un Raffaello in cui, a dire il vero, erano ben poche le opere dell'Urbinate presenti; e continuando con un Botticelli, così stimolante da convincere a «portare i vasi a Samo», cioè a trasferirlo in seguito agli Uffizi di Firenze, anche perché si trattava di rendere omaggio allo studioso che aveva concepito quella mostra, Daniel Arasse, a lungo «fiorentino» ad honorem come direttore dell'Istituto francese della Città del Giglio. E ora è il turno di un Paolo Verone-

se, che a sua volta ha convinto la patria d'adozione, Venezia, a riprendersi il figliol prodigo, visto che il Luxembourg ha cominciato la fatica di raccogliere in giro per il mondo un bel pacchetto di dipinti di questo artista, magari prodotti sulla Laguna ma poi andati in esilio; e così Venezia non ha neppure dovuto fare la fatica di racimolare opere del Veronese dalle sue sedi legittime.

La mostra, a cura di Romanelli e Strinati, si fregia di un sottotitolo didattico (*Miti, ritratti, allegorie*) e durerà fino al 29 maggio, ospitata al primo piano del Correr, che per l'occasione ha racimolato qualche stanza in più, così da evitare ai visitatori di inerparsi al secondo piano (cat. Skira).

Il Veronese (1528-1588), come è conosciuto dalla città natale, mentre non si sa bene da dove gli venisse il cognome di Caliari assunto in seguito, fu allora, nella Serenissima, dove si era trasferito quasi subito, lo sfidante ufficiale dell'altro «cavallo di razza» attivo sulla scena veneziana, il Tintoretto. Fu un *big match*, dove al Veronese spettò il ruolo di erede legittimo delle glorie di Tiziano, chiamato ad affiancarlo negli ultimi anni di vita, per congiungere le forze e resistere al «far presto» del rivale, il Tintoretto, deciso a procedere affidando a una sorta di geniale stenografia proprio perché, nella sua arte, poco contava il tessuto del dipinto, questo poteva farsi magro, appena abbozzato. Il Tintoretto si comportava come facciamo noi quando, con gesto crudele, sfondiamo un ramo vegetale dalle foglie mettendo a nudo steli e rami. Cacciato via l'epitelio, emergono a nudo le giunture portanti della scena, fino a far trionfare il disegno, condotto a rapidi fendenti che non hanno certo tempo e voglia di

sostare a curare i dettagli, a riempire gli interstizi. Meglio ancora se la struttura smagrita del disegno viene affidata a scudisciate di raggi luminosi, quasi ad anticipare le attuali tubature al neon che si intrecciano nelle insegne pubblicitarie. Questa fu la geniale e personalissima via attraverso cui il Robusti aderì al Manierismo, di cui, sulla Laguna, risultò il primo e più coerente seguace. È vero che anche a Tiziano e al Veronese si attribuisce qualche interesse per questa ingegnosa trovata negli anni centrali del secolo, ma, al solito perfettamente solidali, da maestro ad allievo, la rifiutarono, per continuare a tessere le loro mirabili stesure «tonali», dove luce, colore, effetto atmosferico si impastano, si fondono in una perfetta continuità, che non conosce smagliature e procede ingoiando metodicamente ogni possibile tema e soggetto. Hanno ragione, sulla carta, i curatori della mostra a voler suddividere i motivi trattati dalla trentina di opere del Veronese qui presenti secondo i generi indicati dal sottotitolo. È vero, ci sono i miti, come il sensuoso *Ratto di Europa*, o il crudele conflitto tra *Atteone e Diana*, o gli amori libidinosi tra Giove e la ninfa Io, eccetera; ci sono le allegorie della *Giustizia*, della *Pace*, del *Buon governo*, delle *Arti liberali*; e ci sono i magnifici ritratti di una sfilata di superbi gentiluomini, colti dall'obiettivo del Veronese assieme ai figli, o ai cani, e accompagnati da ogni altro opportuno complemento di abbigliamento.

C'è pure una diligente suddivisione cronologica dei dipinti che segue le orme dell'artista di decennio in decennio. Ma in definitiva si tratta di distinzioni estrinseche, di comodo, dato che il fiume veronese scorre sotto di esse continuo, maestoso, inscindibile, pronto a invadere e a coprire con un provvido strato di limo nutriente (come si dice che faccia il Nilo in Egitto) tutte le caselle descrittive. Non fa differenza se questo lento e superbo incedere incontra elementi del corpo umano, o brani di terra e di vegetazione, o abiti sontuosi; tanto, su tutto si stende una luminosità densa, un po' lattiginosa, quasi da tagliare col coltello, come è l'atmosfera dalle parti della Padania. Le figure hanno un bell'incurvarsi, abbozzare moti tortuosi, proprio per cogliere qualche battuta dei guizzi manieristi, ma ci pensa l'implacabile incedere del «tono» a raddrizzare, a unificare, a ricoprire sotto una maglia sontuosa. E tanta pienezza di effetti è pronta a passare in eredità ai grandi «moderni» del Seicento. Se fosse dipeso dal Veronese, la «riforma» antimanagerista dei Carracci non avrebbe avuto alcuna ragione di essere promossa.

Due volumi propongono una carrellata sulla produzione artistica cinese contemporanea, giovani intrisi dell'immaginario occidentale, soprattutto americano

Cina impero dei segni? Macché, colonia delle immagini

Marco Di Capua

Fateci caso. Non si parla d'altro, di qua e di là, dei vari botti e scoppi cinesi in fatto di economia, sviluppo, crescita, incremento... E mai una sola volta che ci sia qualcuno, che so un Pier Paolo Pasolini locale o anche occidentale, che spieghi: bè d'accordo, qui ci si espande parecchio, però nemmeno ve lo immaginate il grado di annientamento ambientale, culturale, architettonico, umano, che tutto questo comporta. In un paese già abbondantemente provato dalle distruzioni d'autorità delle testimonianze storiche del passato nazionale (o anche «straniero», vedi il Tibet) considerate come un ostacolo controrivoluzionario, ora si abbattono anni dietro ai quali la prossima generazione non troverà più nulla. Pessimismo passatista o paleoambientalista? Macché, presto andremo a controllare sul posto ma già ci puoi scommettere qualsiasi cosa: la Cina è vicina, ma è anche finita, in un certo senso. Oggi basta ascoltare non qualche resoconto che nessuno fa ma ciò che dice un artista come Yang Zhenzhong: «È possibile perdersi in una strada sconosciuta se non ci si è passati per alcune settimane. Le strade e gli edifici di ieri di cui ci ricordiamo, possono domani essere scomparsi». E un altro, Hong Lei, accorato come un risorto Mishima: «È come vedere l'imponente edificio di una grande civiltà crollare in un attimo al suolo». Sono solo artisti e magari esagerano? Mah.

Comunque: dal villaggio imperiale a quello globale, passando per quello «comune», e saltando dal mondo dei mandarini, anche di partito, a quello dei managers, ti si spara negli occhi l'ennesimo boom made in China, quello dell'arte contemporanea. E



per capirlo devi proprio partire dagli habitat inquinati di sterminate metropoli senza centro e pensate come un'Unica Periferia Infinita, tutta grattacieli, masse per strada, in ingorghi tra miasmi e vapori che sembrano nebbia e non lo sono, centri commerciali con sound di karaoke etc. Perché è in quelle strade e con in mano uno strano cocktail di ambizione euforica e di malumore confuciano che abitano e operano i nuovi artisti cinesi. Cambiano i nomi e varia l'immaginario, ma il fondale è uno, è quello lì. Il fenomeno è giovane: si è no ha sedici d'anni, se si pensa alla mostra *China Avant-garde* organizzata a Pechino nell'89. Una *new wave* minorrenne. E si vede benissimo.

Attraversata, in sorpassi pericolosi, da un sacco di energie tenute a lungo dentro e poi esplose post-Tian'anmen, composta da tutti gli elementi stilistici dell'«artisticamente corretto» (installazioni, video, foto, pittura), sedotta e sempre più coccolata dal mercato internazionale, accompagnata dalla nascita di un mucchio di gallerie nelle principali città di quell'immenso, inquieto paese, la nuova arte cinese si presenta coi tratti della giovinezza. Se ne traggono utili spaccati dai libri che stanno uscendo per le Edizioni Damiani di Bologna. Il primo, pubblicato un anno fa a cura di Primo Marella (gallerista milanese, infaticabile nelle sue ricognizioni e nel suo via vai con Pechino) e An-

drea Albertini si intitolava *Out of The Red*. Era dedicato alla nuova generazione emergente dei fotografi cinesi. Tra i quali spicca Weng Fen: geniale, una specie di Kasper David Friedrich cinese, con ragazze riprese di spalle mentre guardano spaventosi quartieri in espansione. Adesso tocca a Cina. *Pittura contemporanea*, a cura di Lorenzo Sassoli de Bianchi. Il catalogo, sullo stesso tema, ha ispirato anche una recente mostra bolognese curata da Vittoria Coen.

Ecco allora 17 giovani pittori che subito ficciano nella testa un dubbio: sono loro che imitano alla grande i quadri delle nostre nuove generazioni, o siamo noi che, andandoci a frugare laggù, cerchiamo e selezioniamo

ciò che più ci somiglia? Tra le due tradizionali tendenze orientali - diffidare e respingere l'orrendo straniero o imitarlo di brutto e velocemente - qui non si esagera con la seconda opzione? Tra l'altro, in una cultura più propensa alla copia e alla ripetizione che non all'invenzione... Metteteci dentro anche il desiderio di riempire in fretta gli enormi buchi prodotti dal silenzio imposto sui fatti della contemporaneità (nessuna informazione, nessun modello), o la tendenza all'omologazione coatta e entusiasta che si riscontra ovunque nel mondo... Però, per dire: è un po' buffo questo Mao che nei quadri in bianco e nero di Shi Xinning gioca alla roulette con una che è tale e quale a Valeria Marini, fa boccucce a Marcello Mastroianni, solleva l'Oscar con Gregory Peck e compiangi il cadavere del Che. È come se, dopo le trionfali tournée mondiali in compagnia di Warhol, il vecchio Mao se ne sia tornato a casa per riscuotere la pensione. D'altra parte, qui, è tutto molto pop. Freschezza dell'immagine, contaminazioni doverose con cinema e pubblicità, metabolizzazione iconica e ironica della storia cinese, parodie (filo? anti?) americane dei quadri di Eric Fischl, grande esibizione di maschere (denuncia esistenziale?), interni desolanti ed esterni notte stile Las Vegas, scrutinio di corpi in gestazione e in trasformazione sessuale. Nessun gesto o grazia o infallibilità di tratto calligrafico tradizionale. Da quel punto di vista tutto è perduto? Più che l'impero dei segni hai davanti una vasta colonia delle immagini.

Con brivido finale, però. Molte bambine e ragazze ritratte (il più bravo e poetico è Zhang Xiaogang) con un che di spettrale e malinconico. Intenso contrappunto in una nazione che notoriamente presenta la più alta mortalità infantile femminile che si conosca al mondo.

CINA pittura contemporanea

A cura di Lorenzo Sassoli de Bianchi
Damiani editore
pagine 303, euro 55,00

He Sen, «Girl smoking», (2003)
uno degli artisti presenti alla mostra bolognese «Cina pittura contemporanea»
A sinistra una foto di Nobuyoshi Araki ospite insieme a Hidetoshi Nagasawa de La Nuova Pesa a Roma